

ALCHIMIEONLINE

Anno I Numero 0 - Luglio 2009

EDITORIALE

di Maria Luisa Ghezzi

Racconta una leggenda amerindia di un grande incendio nella foresta .

Gli animali osservavano il disastro , spaventati e impotenti.

Solo il piccolo colibrì, volando avanti e indietro dal vicino ruscello, gettava acqua sul fuoco per cercare di spegnerlo. Esasperato per l'iniziativa derisoria, l'armadillo lo apostrofò malamente: "Credi davvero di riuscire a spegnere l'incendio con le poche gocce d'acqua che porti nel tuo becco?".

E il colibrì rispose: "Faccio la mia parte."

Ci si chiede chi oggi possa fare la propria parte ed assolvere alla funzione di diffondere e trasmettere un "modo" culturale; i partiti certamente non hanno idea della Politica e non ci si può aspettare un'idea di Cultura. La stessa letteratura, poesia, saggistica sembrano orientati a seguire la linea del pensiero corto, da consumare velocemente. Ma la cultura ha bisogno di spazio e oggi ce n'è poco.

Obiettivo primario della nostra rivista è quello di creare uno spazio, anche piccolo, ma indipendente e libero da condizionamenti perchè la cultura vera non può essere ingabbiata in moduli, o pensieri unici.

Alchimieonline nasce come completamento della rivista cartacea Alchimie, trimestrale di approfondimento culturale. È prevalentemente una rivista di informazione culturale, in quanto una giusta informazione è presupposto per una vera conoscenza, da cui può nascere una vera critica costruttiva.

Informare per far conoscere.

Far conoscere per criticare.

Criticare per migliorare.

Questa dovrebbe essere la funzione del giornalismo culturale.

Forse è un'illusione.

I SIGNORI DELLA CULTURA

di Gianni Iasimone

Cosa spinge migliaia di "espositori", editori, nel nostro caso, e decine di migliaia di visitatori, ogni anno a recarsi a Torino e sottoporsi a un'estenuante cerimonia "collettiva" di messa in mostra della merce "libro"? Retorica la domanda che in quanto tale rischia di rimanere uno sterile enunciato "teorico". Ma, al di là della facile filosofia o - ironia - resta il fatto - concreto - del "gioco", più o meno consapevole, al quale anche il sottoscritto, spesso come visitatore e qualche volta come "ospite ospitato" ha voluto partecipare. E, a freddo, lontano dalle "straordinarie emozioni" e/o banale stanchezza, a voler esprimere un "giudizio" franco, penso che ormai la Fiera del libro non è altro che un "recinto" entro il quale si svolge una gara di "atleti" non alla pari. E, persi nel trambusto e nella tecnohouse delle presentazioni e innumeri "eventi", rimane poca traccia dell'oggetto in nome del quale cotanti mezzi e risorse vengono scomodati, ovverosia dei libri e di rimando di chi li scrive. Certo, pesce grande mangia pesce piccolo, ma quando, a fronte di una crisi del "quotidiano" cosiddetta globale, ridicolmente il "grande" si propaga come una peste "ultra moderna" in ogni minima espressione della Fiera, che dovrebbe essere e restare occasione di confronto e diffusione della cultura con la c minuscola, allora non vedi l'ora di perderti in qualche angolo lontano dal "centro", magari nell'Incubatore, spazio sempre più piccolo e dimesso, per fermarti a parlare, leggere forse, e discernere all'udito, senza più frastuono, centellinandole con gusto, poche ma sane parole.

LA CENSURA DEL MERCATO

di Colibrì

La tendenza denunciata da A. Schiffrin nel suo saggio "Editoria senza editori", Bollati-Boringhieri, riguardante l'acquisizione delle imprese editoriali da parte di grandi holding della comunicazione con caduta della qualità media della produzione editoriale, è continuata non solo negli Stati Uniti ma anche in Europa. Su questo argomento l'autore ritorna con delle riflessioni nel suo saggio "**Il controllo della parola**".

Il possesso dei mezzi di comunicazione, la riduzione del mercato a poche sigle, la standardizzazione dell'offerta sono sintomi collegati che determinano la restrizione della libertà di informazione. Esiste la censura di mercato, che l'autore aveva denunciato nel suo libro, che non è un fanatismo da no-global, ma qualcosa di estremamente concreto.

Per Schiffrin la libertà di parola è diventata una emergenza. Quello che doveva essere, fino a qualche anno fa, un diritto di leggere libri decenti, e non continue riproduzioni di best-seller, è diventato un diritto di parola e di comunicazione: in un mondo globalizzato è urgente e indispensabile una politica di sostegno per proposte e iniziative culturali indipendenti, librerie, case editrici, giornali, per evitare che il mercato sia aperto ad una editoria solamente consegnata alla ricerca di un profitto irragionevole, sganciato da qualsiasi valore culturale.

IO, L'ALTRO

di Anna Actis Dato

L'ultima Fiera del Libro di Torino ha sondato i rapporti tra l'io e gli altri, così complicati e fondamentali. Talmente fondamentali che fanno parte della costruzione stessa della nostra personalità: che cosa saremmo infatti se non ci fossimo lentamente formati attraverso l'educazione infantile fino alla maturità, se non ci avessero plasmati i legami di parentela e gli intrecci di relazioni sociali? La stessa consapevolezza è un "sapere con", una "coscienza" che coinvolge le menti di tutti quelli che ci hanno preceduto, che ci accompagnano e che ci seguiranno, come teorizza il filosofo Teodorico Moretti Costanzi, presentato da Vittorio Sgarbi e Giovanni Reale, le cui opere escono in questi giorni presso Bompiani.

La relazione più autentica e più costruttiva che si possa instaurare fra esseri umani è definita dal termine "empatia", ben illustrato da Edith Stein nel 1917 ("Il problema dell'empatia", ed. Studium, 1998): un momento quasi "magico" in cui rivivo l'esperienza dell'altro arricchendo il mio stesso campo di coscienza; un po' come quando tra due innamorati ci si comprende all'istante ed è presente un mondo di valori come un campo magnetico che avvolge entrambi in un'atmosfera elettrica, divina: infatti sacro è davvero ogni rapporto che raggiunga un livello di empatia tale da evocare la parte più nobile, divina presente in noi; in ogni relazione profonda la nostra persona e l'altrui raggiunge l'autenticità cui aspira, accede alla sfera dei valori, percepiti razionalmente e vissuti.

"Qui si dischiudono dei rapporti essenziali fra la gerarchia dei valori, l'ordinamento in profondità dei sentimenti assiologici e le stratificazioni della persona che si rivelano in essi. Per cui ogni passo in avanti nel regno dei valori è simultaneamente una conquista nel regno della propria personalità. Questa correlazione rende possibile una legalità razionale dei sentimenti, il loro ancoraggio nell'io e una decisione in questo ambito su ciò che è giusto o sbagliato" (E. Stein, "Il problema dell'empatia", p.208).

La legge morale in noi (per richiamare Kant) è dunque legata al sentire empatico, ecco perché la relazione io - Altro è così importante: ogni rapporto profondo e autentico è un'epifania del divino, la "cifra" di una presenza che sottende e sintetizza la corrente "amorosa" presente fra i due - "ogni amore verace consiste nell'amarsi l'un l'altro in un terzo" (Kierkegaard) - , come ha ricordato anche Reale nella citata conferenza. Perciò ci sentiamo più vicino a quella realtà che, sola, ci compete: "Quando la battaglia esteriore è perduta, e il mondo esterno lo spoglia dei suoi possessi, questo sentimento riscatta e vivifica un mondo interiore che altrimenti rimarrebbe un deserto vuoto"; "si distingue da ogni semplice felicità animale e da ogni mero godimento del presente" (William James, "Le varie forme dell'esperienza religiosa" Morcelliana, 1998, p.60). W. James, pensatore pragmatista, parla qui dell'esperienza religiosa come autentico risveglio del sentire interiore e come caratteristica principale che ci distingue in quanto uomini; ogni vera comunicazione con un Tu dovrebbe far risuonare in noi valori dimenticati e farli riemergere alla coscienza (T. Moretti Costanzi, M. Buber), riportandoci ad una dimensione di eternità che superi la contingenza del presente, e richiamandoci altresì a ciò che dovremmo essere o diventare.

Ma in realtà il nostro mondo spirituale è direttamente evocato da un'emozione corporea derivante dal contatto autentico con l'altro; il sentire viene prima del prendere razionalmente coscienza, come teorizzava W. James: "Il nostro modo naturale di pensare a queste emozioni tipo è che la percezione mentale di determinati fatti suscita

quell'impressione chiamata emozione, e che quest'ultimo stato mentale dia luogo all'espressione corporea. La mia tesi, al contrario, è che i cambiamenti corporei seguono direttamente la percezione della cosa eccitante, e che la nostra sensazione di questi cambiamenti, così come accadono, è **l'emozione**" (W. James, "L'uomo come esperienza", L'Ancora, 1999, p.169).

Si tratta di una percezione particolare, di corrispondenza fra l'uno e l'altro, ed in cui il fisico si mescola allo spirituale e ne rafforza l'evidenza. L'interiorità è indissolubilmente legata alla manifestazione corporea, l'anima non sarebbe viva se non ci fosse un corpo cui corrispondere, allo stesso modo in cui l'io non sarebbe identificabile se non ci fossero gli altri: un'esistenza è definibile solo in relazione ad altre esistenze.

Cito ancora E.Stein: "l'anima come il centro di un essere animato-corporeo-spirituale, come la profondità, dalla quale questo io emerge e nel quale sprofonda ciò che egli vive. Essa è pensabile solo come centro di un tale essere e di una tale vita, non di per sé"; "la mia vita esperisce un afflusso dall'esterno, essendo a contatto con la vita dell'altro e proprio questo aumento o arricchimento della mia vita fa apparire quella dell'altro con la stessa vivacità, gli attribuisco la mia stessa originarietà, benché non sia in grado di portarla a dati allo stesso modo" (E.Stein, "Introduzione alla filosofia", Città Nuova, p. 221). E' sottolineata la vivezza, la concretezza di un incontro in cui c'è anche un ampliamento della vita interiore degli interlocutori. Dunque l'incontro con l'altro è essenziale per la nostra crescita spirituale e per la costruzione della personalità: "Ogni conoscenza della personalità ha nello stesso tempo la particolarità di coglierne il valore, e ciò è in parte comprensibile per il fatto che ai livelli dell'anima corrispondono valori di diversa profondità... L'ampliamento della mia vita interiore mi fa conoscere il suo regno interiore".

DITELO CON UNA NOTA

di Maria Grazia Scrimieri

Letteratura e musica: due diversi generi artistici, con i loro codici e i loro linguaggi, due differenti mezzi di comunicazione che si desiderano, si cercano e si confrontano. Non gareggiano in una corsa al primato ma si muovono insieme, alla ricerca del calore che smuove le menti e che accresce la consapevolezza dell'uomo verso le sue potenzialità.

Se si considera la follia, nel senso di sottile ingegno visionario, elemento imprescindibile di ogni processo artistico, queste due arti risultano unite da un denominatore comune: scopo di ogni artista, sia scrittore o musicista, è far vedere cose che gli altri non vedono.

Il legame tra i due generi è antico e indissolubile, creatore di singolari contaminazioni: testi letterari messi in musica, citazioni, riferimenti, richiami all'opera o alla biografia di un autore, oppure, viceversa, parole musicali che diventano veri e propri testi poetici. Inopportuno, però, riproporre l'inutile dilemma se la canzone d'autore sia poesia; l'incontro tra canzone e letteratura deve essere necessariamente analizzato partendo da una precisa distinzione di ruoli.

Esiste la parola per la lettura e quella per la musica, ma è straordinaria la capacità di penetrazione tra sonorità musicale ed emozione letteraria. Fondersi, senza mai confondersi, utilizzando canali sensoriali diversi per raggiungere un medesimo fine:

veicolare storie.

Molti cantautori hanno attinto a celebri opere letterarie e questa fusione ha esaltato sia la canzone, che diventa portatrice di una nuova e originale chiave di lettura, sia il testo letterario, uscito più forte dal connubio.

Un nome esemplare della musica italiana è Fabrizio De Andrè che ha attinto dalle fonti più disparate: ballate medievali e provenzali, antologia di Spoon River (E.L.Masters), antiche canzoni pastorali della Sardegna, Cecco Angiolieri,

"Les Fleurs Du Mal" di Baudelaire, Vangeli Apocrifi, "chansonniers" francesi (George Brassens e Jacques Brel in particolare), cantautori d'oltreoceano (Leonard Cohen e Bob Dylan). Roberto Vecchioni si ispira al romanzo di Thomas Mann "La morte a Venezia" per "La bellezza", non raccontandone la vicenda, ma evocandone l'atmosfera inverosimile.

Paolo Conte, nel bolero travolgente "Hemingway", fa un breve ritratto dell'autore americano guardandolo dal mondo luminoso dal jazz, seduto su uno dei tavoli del suo bar preferito, l'Harry's di Venezia.

La musica di oggi sembra aver perso quel suo esaltante furore creativo, lo stimolo alla ricerca e alla sperimentazione, salvo sporadiche eccezioni. Si rivolta contro se stessa. Si isola dal mondo. Perde la sua identità e pretende di essere frutto di innovative contaminazioni. Ma, in realtà, è solo il rigido prodotto di una mercificazione selvaggia che ha come unico scopo quello di un effimero e temporaneo successo.

In una situazione come questa, dove sono considerate "canzoni" melodie già sentite unite a testi semplici e ripetitivi, inutile chiedersi dove siano andate a finire le preziose contaminazioni tra musica e testo letterario.

La musica, secondo Victor Hugo, esprime ciò che non può essere detto e su cui non è possibile rimanere in silenzio. Un'arte speciale, che contiene qualcosa in più delle altre. Utilizza più strumenti, si serve di più mezzi, apre più categorie. Stimola l'attività del pensiero attraverso più canali, toccando più sensi.

Peraltro, persino la parola di Dio, come afferma il salmo 18, è un linguaggio, narrato dai cieli, di cui è inevitabile udire il suono.

La musica, senza togliere valore alla letteratura, esprime quello che le parole non riescono a definire e la aiuta a compiere il suo dovere vitale.

INTERVISTA A SALIM DADA IL DIALOGO CULTURALE ATTRAVERSO LA MUSICA

Traduzione di Alessandra Volpi

Salim Dada: giovane compositore algerino - le sue opere musicali sono considerate in Europa come un messaggio di pace e di dialogo tra il mondo islamico e l'Occidente.

Curerà per Alchimieonline uno spazio dedicato all'approfondimento critico musicale in lingua italo - francese.

Diamo a lui stesso il compito di presentarsi, riportando un estratto dell'intervista apparsa sulla rivista franco - canadese Nouvelle Solidarité, 28 settembre 2007, firmata dal giornalista Muriel Mirak-Weissbach.

Muriel Mirak-Weissbach: Sono stato veramente colpito dalla sua composizione. E' agitata da un motivo musicale arabo, ma successivamente si sviluppa seguendo il metodo compositivo delle composizioni classiche europee, secondo quello che si chiama in tedesco *durchkomponiert*. Vuol dire che c'è un motivo, un tema musicale, che si sviluppa non solamente attraverso delle variazioni e delle modulazioni, ma attraverso un processo di sviluppo tematico, come nel caso di Mozart, Beethoven, etc. Potrebbe parlarmi un po' della sua educazione musicale? Ha studiato alla scuola classica europea? Mi aveva detto a Bonn che siete stato un autodidatta...

Salim Dada: Uno dei principali aspetti della musica araba è la "melodia". Basata su una concezione modale e ritmicamente ricca, senza armonie né polifonie, la melodia araba resta così molto espressiva e profondamente nostalgica. Lo sviluppo melodico della musica orientale è principalmente orizzontale, come dire lineare, e in questa linearità risiede una grande ricchezza melodica e una grande complessità modale che sfugge talvolta all'orecchio occidentale.

Nella mia creazione, ho tentato di esplorare altri orizzonti e nuovi modi di svolgimento per arricchire queste espressioni melodiche, di avvicinarmi, reincarnandole, alle antiche forme islamiche - oggi sfortunatamente trascurate - come il "samai", risalente al XVI secolo, che ho utilizzato nella mia opera ASHWAQ; secondariamente, ho combinato lo sviluppo lineare con lo sviluppo verticale, utilizzando l'armonia e il contrappunto, appositamente adattato ai modi

arabi; in terzo luogo ho inserito i colori dell'orchestra sinfonica, per donare a questa musica un'ampiezza drammatica, e ho dipinto le tipiche differenze paesaggistiche (il Sahara, l'Oriente e il Mediterraneo).

La scelta di questo approccio mi ha permesso di raggiungere un duplice risultato: il primo a vantaggio della musica orientale, che si espande così verso altri orizzonti e dimensioni, permettendole uno sviluppo omogeneo e la conservazione dei suoi elementi caratterizzanti (la melodia, il ritmo, le forme e l'interpretazione); in secondo luogo, l'espressione di questa musica risulterà maggiormente accessibile all'orecchio occidentale, risultato che per me rappresenta un grande passo verso una musica universale, portatrice sia dell'autenticità e della purezza delle civiltà orientali, sia della creazione e dello sviluppo del pensiero occidentale.

Sono effettivamente autodidatta e i pochi corsi che ho seguito tardivamente hanno riguardato la scrittura musicale e non la composizione, ma come lei sa, la parola "autodidatta" significa auto - formazione, tant'è che ho studiato profondamente i fondamenti della musica occidentale (teoria, forme, armonia, polifonia). Ho trascorso lunghe giornate ad analizzare e a decodificare le partizioni e le orchestrazioni dei maggiori compositori europei. [...]

M.M.W : Perché ha cercato di creare delle composizioni contenenti motivi arabi inseriti all'interno della lingua della tradizione europea? Come è possibile sviluppare un dialogo tra l'Oriente e l'Europa attraverso la musica?

Salim Dada: Trovo che sia legittimo che un musicista arabo si esprima attraverso la propria lingua materna; compongo facilmente delle melodie arabe e algerine, utilizzando i ritmi complessi e i micro intervalli di intonazione orientale, è un qualcosa di innato. Ma scrivere una musica sinfonica utilizzando un'orchestra europea e il solfeggio derivante

dalla trasmissione orale, e far suonare questa musica agli Occidentali conservando totalmente l'expressione e la freschezza della musica araba, rappresenta per me una sfida che devo raccogliere. Perché?

Perché ho sempre pensato que la musica sia l'unico linguaggio universale in grado di sorpassare le frontiere politiche e ideologiche, di transmettre spontaneamente dei messaggi anche profondi come la pace, l'amore, la tolleranza e la fede.

Ho cercato, attraverso la mia musica, di creare un dialogo con l'Occidente, per comunicare come l'immagine negativa e brutale dell'arabo e del mussulmano, largamente diffusa dai mèdia, sia totalmente falsa, come questo essere umano sia stato e sempre resterà sensible alla bellezza, all'arte, di cui è egli stesso creatore, come abbia enormemente contribuito allo sviluppo della civilizzazione umana. Attraverso la mia musica lancio un appello all'Occidente: "Comunichiamo tra noi e arricchiamoci l'un l'altro". [...]

Muriel Mirak-Weissbach : J 'ai été vraiment frappée par votre composition. Il s'agit d'un motif musical arabe, mais développé suivant la méthode de composition classique européenne, ou ce qu'on appelle en allemand durchkomponiert . Cela veut dire qu'il y a un motif, un thème musical, qui va se développer non seulement avec des variations et des modulations, mais avec un processus de développement thématique, comme chez Mozart, Beethoven,etc.

Pouvez-vous me parler un peu de votre éducation musicale ?

Avez-vous étudié l'école classique européenne ? Vous m'avez dit à Bonn que vous étiez autodidacte...

Salim Dada : L'une des principales facettes de la musique arabe est la " mélodie ". Basée sur un concept modal et une rythmique riche, sans harmonie ni polyphonie, la mélodie arabe reste très expressive et profondément nostalgique. Le développement mélodique dans la musique orientale est principalement horizontal, c'est-à-dire linéaire, c'est pour cela qu'on trouve une grande richesse mélodique et une grande complexité modale qui échappe parfois à l'oreille occidentale.

Dans ma création, j'ai essayé d'explorer d'autres horizons et d'autres modes de développement pour enrichir cette expression mélodique, d'abord en réincarnant les anciennes formes islamiques - qui sont malheureusement délaissées aujourd'hui, tel que le " samaï ", qui date du XVIe siècle et que j'ai utilisé dans ASHWAQ ; deuxièmement, en combinant le développement linéaire et le développement vertical, utilisant l'harmonie et le contrepoint, adaptés bien sûr aux modes arabes, et troisièmement, en utilisant les couleurs de l'orchestre symphonique pour donner une ampleur dramatique à cette musique et en peindre les différents paysages typiques (Sahara, Orient et Méditerranée).

Je pense qu'avec une telle approche, on peut gagner deux choses : l'une pour la musique orientale, qui va trouver ainsi d'autres horizons et d'autres dimensions, ce qui lui permettra de se développer d'une façon homogène puisqu'elle garde ses propres éléments (mélodie, rythme, formes et interprétation), et deuxième chose, l'expression de cette musique sera très accessible pour l'oreille occidentale, ce qui représente pour moi un grand pas vers une musique universelle portant l'authenticité et la pureté des civilisations orientales ainsi que la création et le développement de la pensée occidentale.

Je suis effectivement autodidacte et les quelques cours que j'ai pris tardivement ont concerné l'écriture musicale et non la composition, mais comme vous le savez, le mot "

autodidacte " signifie auto-formation, aussi ai-je dû étudier profondément les fondements de la musique occidentale (théorie, formes, harmonie, polyphonie). J'ai passé de longues journées à analyser et décortiquer les partitions et les orchestrations des grands compositeurs européens [...].

M.M.W : Pourquoi avez-vous cherché à faire des compositions avec des motifs arabes, dans la langue de la tradition européenne? Comment peut-on développer un dialogue entre l'Orient et l'Europe à travers la musique ?

Salim Dada : Je trouve tout à fait légitime qu'un musicien arabe s'exprime à travers sa langue maternelle ; je compose facilement des mélodies arabes et algériennes, tout en utilisant les rythmes complexes et les micro intervalles des intonations orientales, c'est quelque chose d'inné. Mais écrire une musique symphonique en utilisant un orchestre européen et en utilisant le solfège au lieu de la transmission orale, et faire jouer cette musique par des Occidentaux tout en gardant l'expression et la fraîcheur de la musique arabe, ceci représente pour moi un défi à relever. Pourquoi ?

Parce que j'ai toujours pensé que la musique est la seule langue universelle qui dépasse les frontières politiques et idéologiques, et qui peut transmettre spontanément des messages aussi profonds que la paix, l'amour, la tolérance et la foi.

J'essaye à travers ma musique de dialoguer avec l'Occident, pour dire que l'image négative et brutale largement médiatisée de l'arabe et du musulman est totalement fausse, et que cet être humain a été et restera toujours sensible à la beauté, à l'art, qu'il est créateur et qu'il a contribué énormément au développement de la civilisation humaine. A travers ma musique, je lance un appel à l'Occident : "Communiquons nous et enrichissons-nous l'un de l'autre ". [...]

TRA TEATRO E TELEVISIONE: QUALITA' O CURIOSITA'?

INTERVISTA AL CAST DI PORTAMITANTEROSE.IT di Alessandra Volpi

Valeria Valeri, sette talenti esordienti figli del format televisivo "Amici di Maria De Filippi", un attore comico cinematografico, una presentatrice, una musicista e un attore di teatro. Questo il curioso cast di Portamitanterose.it, musical firmato da Maurizio Costanzo ed Enrico Vaime che per l'intero anno ha viaggiato in tutta Italia.

Altrettanto particolare la trama. Ricalcando il teatro pirandelliano, il palco ci presenta dieci personaggi, differenti per età, carattere, esperienze vissute, ma accomunati da una comune passione: lo spettacolo. Le loro vite si intrecciano nella dimora- rifugio di Valeria Valeri, anziana donna con il rimpianto di non aver seguito, in gioventù, la strada del teatro. La Valeri si erge così a supremo regista dell'azione, ospitando gli aspiranti artisti nella propria casa, accogliendo le loro confidenze come madre o nonna, mettendo a loro disposizione consigli e conoscenze, concretizzando la passione comune attraverso l'organizzazione di un musical con tutti loro come protagonisti.

La finzione teatrale va a coincidere con la realtà e su questa linea narrativa principale si innestano gradualmente situazioni, discussioni, confronti, aneddoti condotti dai dieci personaggi a tempo di musica e aventi come tema protagonista l'amore in ogni suo aspetto: il tradimento di Enrico verso Federica, il coraggio di esprimere il nascente amore tra Pasqualino e Roberta, una passione per il teatro talmente assoluta da permettere a Poggi di superare le costanti sconfitte professionali, il mancato rispetto di Paolo per la moglie Claudia, nascosto sotto il muro della comicità e dell'ironia, la giovane simpatia omosessuale tra Susy e Marina, l'amor proprio fatto di superficialità e accettazione di ogni compromesso impersonato da Samatha, maschere appositamente costruite negli anni per nascondere debolezza e dolore.

Il dialogo generazionale permette così ai dieci personaggi la conoscenza reciproca, la crescita interiore e il raggiungimento professionale.

Alchimieonline ha incontrato il cast del musical in aprile, a Torino, al teatro Alfieri, in occasione delle date di chiusura del tour.

Obiettivo principale: creare un dialogo parallelo a quello costruito in scena, ma incentrato sull'analisi dell'attuale situazione teatrale italiana. Con la speranza che, come nella finzione teatrale, il dialogo aiuti la crescita culturale.

Torino è stata l'ultima tappa del tour che vi ha portato in giro per l'Italia per sette mesi. Un bilancio dell'esperienza?

Susy: Il contatto quotidiano con un pubblico sempre diverso e la sfida nel tentare di conquistarlo è stato un momento professionale e di vita, incredibile.

C. Campolongo: Questo progetto è stato una novità. In passato ho partecipato a vari musical in qualità di direttore musicale o vocale, ma l'appartenenza al cast, come cantante, attrice e ballerina permette al professionista il completamento della propria formazione professionale. Ho un singolo rimpianto: mi sarebbe piaciuto suonare di più.

Nel mondo del teatro di oggi la critica aiuta o danneggia un attore?

P. Ruffini: Non mi preoccupo delle critiche di giornalisti o addetti del settore, ma solamente di quella del pubblico.

Samantha: E' meglio venire criticati pesantemente che ignorati; la critica aiuta l'attore a crescere, umanamente e professionalmente.

L'odierna situazione teatrale è soddisfacente per il pubblico o si sente la necessità di un rinnovamento? Come vedete il mondo teatrale del ventunesimo secolo?

P. Ruffini: Il teatro di oggi è un mass media e il mio mestiere non è quello dell'artista o del teatrante, ma del comunicatore. Devo comunicare a gente che spende per vedermi e questo è il mio unico fine, la mia soddisfazione. E queste persone hanno sia il dovere di stare in silenzio sia il diritto al divertimento. Inoltre il teatro italiano è stato per troppi anni snob, noioso e poco attraente, con il risultato di aver allontanato una enorme fetta di pubblico, inclusa la rappresentanza giovanile. Produzioni interessanti, con cast di età medie più ridotte, potrebbero contribuire a riportare a teatro i ragazzi sotto i vent'anni.

P. Poggi: Uso due parole: noia e decadenza. Il nostro lavoro dovrebbe contribuire alla crescita dell'uomo, ma crescere significa anche farsi due sane risate in compagnia, non solo annoiarsi. E poi come si può far ridere se ci aspettano camerini decadenti e fatiscenti?

Quel piccolo granellino che ognuno di noi può portare per accrescere la capacità critica delle persone non esiste se riproponiamo sempre e solo il "panem circenses". Non bisogna cedere al populismo teatrale, ma instaurare con la propria coscienza un discorso serio.

Come giudicate la proposta di Baricco di eliminare i finanziamenti al teatro in favore di scuola e televisione? Se così fosse le sovvenzioni pubbliche e private scomparirebbero, decretando probabilmente la morte del teatro.

P. Poggi: La televisione è sufficientemente sostenuta dalla pubblicità e aiutare la scuola mi sembra corretto, ma non vedo perché prelevare i fondi necessari proprio dal teatro. Senza le sovvenzioni chi potrebbe o vorrebbe produrre "Ifigenia in Aulide"?

Meglio sarebbe attuare una "pesante detassazione" e rivedere i meccanismi di utilizzazione e di distribuzione dei fondi. In primis i criteri di scrittura. Dopo 34 anni di spettacolo non sarei in grado di spiegare come viene scritturata una persona. Nel ventaglio di ipotesi dovrei inserire anche la popolarità televisiva, essere un markettaro o il fidanzato di qualcuno. In secondo luogo la sperimentazione. In un paese con una cultura forte Ronconi dovrebbe essere considerato uno sperimentatore e non un regista convenzionale e lo Stato dovrebbe erogare dei fondi specifici; basti pensare al teatro in una tenda o alla recitazione simultanea inaugurata nell'Orlando Furioso.

P. Ruffini: Il teatro deve poter godere di sovvenzioni pubbliche e private, ma sarebbe necessario rivedere elementi come la gestione degli appalti o l'età degli addetti al settore. Non vorrei che dei fondi siano stati spesi male oppure utilizzati per produrre spettacoli mai visti, a causa della scarsa qualità o della poca pubblicità o per l'uso di una locandina progettata dallo stesso grafico di sessant'anni fa.

Come vedete le istituzioni "teatro stabile" presenti nelle varie città?

P. Poggi: Nel teatro stabile viene a costare più la burocrazia che gli spettacoli. Anche qui qualche cosa va sicuramente rivisto. Poi troviamo l'ingerenza della politica che è eccessiva rispetto a quella degli artisti.

P. Ruffini: Amo molto lo statale, gli stabili e tutto ciò che è protetto, ma sempre più spesso li vedo finalizzati ad una intelligenza snob, fastidiosa e spesso noiosa.

Come qualità della recitazione? E' da alzare?

P. Poggi: La qualità della recitazione dipende dal regista, dal talento degli attori, e talvolta anche dalla fortuna legata ad una distribuzione giusta. Come diceva il regista Padroni Griffi una buona distribuzione di parti è il 60% della regia.

P. Ruffini: Possiamo alzare la qualità, ma chi stabilisce cos'è la qualità? Prendiamo i Ragazzi di Amici che fanno parte del cast. Sono un prodotto estremamente commerciale, ma sono di qualità.

P. Poggi: La qualità teatrale è un discorso complesso. La stabilisce la coscienza di chi fa questo mestiere. So che se produco escrementi in palcoscenico il giorno dopo tutti i giornali parleranno di me; ma mi rifiuto perché rispondo ad un ferreo criterio etico - professionale.

Il teatro è un parente stretto della televisione, il progenitore oppure un surrogato minore ormai superato che deve essere mandato in pensione? Esiste un rapporto teatro - televisione?

Roberta: Oggi tutto, la discografia, l'editoria, il giornalismo, segue la televisione. Se si vuole far rinascere o sopravvivere il teatro, anch'esso deve adattarsi alla televisione. Purtroppo.

Enrico: Per me è la televisione che invade lo spazio del teatro. E l'abbassamento di qualità dipende anche dai produttori. Dovrebbero scegliere testi buoni anche per personaggi televisivi, e non accontentarsi di scrivere quattro nomi su un cartellone per riempire un teatro.

Probabilmente il successo di pubblico legato al fenomeno contaminazione teatro -

televisione non è dovuto alla qualità delle produzioni, ma alla vittoria della curiosità....

Roberta: Sono d'accordo. La curiosità sembra essere il motore principale del pubblico. In molti casi non si entra a teatro per vedere Portamitanterose.it il Musical, ma per trovare un riscontro effettivo a ciò che, fino al mese precedente, si è osservato in televisione.

P. Ruffini: La gente non è stupida. Valeria Marini ha smesso di recitare perché la gente rivoleva i soldi del biglietto. "Che tempo che fa" con Saviano ha fatto quasi più ascolti del "Grande Fratello". La radio più ascoltata è Radio Uno.

P. Poggi: E la Corrida?

P. Ruffini: La Corrida è una trasmissione meravigliosa. Io difendo a spada tratta il pop, inteso come produzione artistica commerciale. Faccio film di Natale e ne vado orgoglioso perché credo che insieme ad Antonioni e a Fellini, nella storia debba comparire anche Totò. La gente sa riconoscere quello che la fa divertire e se queste trasmissioni o film divertenti rimangono nel tempo significa che sono di qualità. Una qualità che non è frutto di snobismo.

Marina: Secondo me è necessario considerare il problema anche da un altro punto di vista. Il pubblico entra a teatro spinto dalla curiosità, e in molti casi anche dal pregiudizio, ma spesso la curiosità viene sconfitta dalla sorpresa del risultato: uno spettacolo qualitativamente buono, che regala al pubblico qualche ora di recitazione credibile e soddisfacente.

Rapporto teatro - televisione - giovani. Il teatro che ha come protagonisti giovani provenienti da programmi televisivi illude o aiuta il pubblico coetaneo?

Federica: Molti ragazzi, con una vocazione teatrale simile alla nostra, si rispecchiano in noi. Siamo una piccola realtà, ma rappresentiamo per loro una speranza, una possibilità concreta di come il sogno si possa concretizzare. La società ha il dovere di educare i giovani a non illudersi, ma anche quello di non affossare tutte le speranze.

DA UNA CABINA DI CONTROLLO: L'UOMO DI LONDRA DI BELA TARR

di Francesco Pettinari

Tutto potrebbe ripetersi nello stesso modo per un tempo indefinito. Le notti di Maloin trascorrerebbero tra l'arrivo del piroscafo, lo sbarco dei passeggeri, e il loro trasferirsi sul treno che parte dal binario parallelo alla banchina del piccolo porto. Questa è la scena che gli è dato osservare dai riquadri di vetro della cabina di controllo in cui lavora. Maloin guarda la porzione di mondo che gli è dato vedere, noi spettatori la guardiamo con lui, Béla Tarr dirige le traiettorie dei nostri sguardi. Come sempre deve succedere perché accada la narrazione, una notte, diversa dalle altre, Maloin assiste all'arrivo di un uomo con una valigetta e, poco dopo, a una colluttazione tra quell'uomo e un altro, finché il primo cade in acqua portando con sé la valigetta. Maloin perde la propria innocenza: la complicità con il crimine ha gettato il seme: scende dalla sua postazione privilegiata, va a recuperare la valigetta, la porta nella cabina, la apre e - con poca sorpresa, in quanto era prevedibile - vediamo con lui che è piena di soldi. Maloin mette a asciugare le banconote

al calore della stufa, mentre i rintocchi delle campane segnano l'insorgere del senso di colpa e del dubbio che contrastano la promessa di una svolta del destino. Tutto questo si produce in un unico, magistrale, piano sequenza, dove c'è già tutto il senso del film e dove sono presenti tutti i segni della grammatica cinematografica del regista ungherese, in primo luogo la composizione del racconto attraverso la successione di lunghi, sontuosi, piani sequenza, al cui interno i movimenti della macchina da presa segnano i tracciati in cui si incanala il nostro sguardo. Il film è tratto da un romanzo di Simenon, è chiaro quindi che la trama si colora di giallo, anche se, come tutto il cinema di Béla Tarr, questo è un film in bianco e nero, fatto di luci e di ombre, senza per questo risentire della mancanza degli altri colori. E così, la traiettoria dello sguardo di Maloin incontrerà quella dell'omicida, dando inizio ad un cercarsi e un evitarsi reciproco, nello spazio ristretto del piccolo centro. Per Maloin i soldi rappresentano una possibilità di affrancamento dall'esistenza miserevole che conduce, un mezzo per offrire alla figlia Henriette una vita migliore, liberandola dal lavoro pesante in un negozio di generi alimentari, rivestendo il suo abbigliamento povero con una stola di pelliccia come quella indossata dalla prostituta che frequenta il bar del porto, il luogo in cui i fatti vengono riportati e ascoltati nel loro diventare verbalizzazione. A un certo punto, il film sembra ricominciare: i movimenti di macchina sono ripetuti tali e quali alla prima sequenza e quindi riconoscibili, ma questa volta arriva l'ispettore per le indagini e, al posto della valigetta, viene lanciato un salvagente. Il meccanismo incalza: Maloin diventa criminale suo malgrado in quanto uccide l'omicida, e il senso di colpa prevale: si costituisce, consegna la valigetta, ma a attenderlo c'è un finale di redenzione: l'ispettore, recuperato il denaro per conto del legittimo proprietario, assolve, dis-colpa Maloin sostenendo che ha agito per difesa personale. L'ultima inquadratura è per il volto della moglie dell'omicida iniziale, un volto che dopo molti secondi si scioglie nel bianco totale che chiude il film. Pochi film riescono a produrre un simile effetto di monitoraggio dello sguardo, un procedimento che produce senso seguendo i movimenti lenti e ipnotici della macchina da presa; lo sguardo vive quindi in diretta il farsi della realtà che sta osservando. C'è di che stupirsi che un film così bello e così valido sia senza distributore; d'altra parte, passato nel concorso ufficiale all'ultimo Festival di Cannes, è stato riproposto dal Torino Film Festival seppure nella sezione La Zona, dedicata al cinema che si presenta come più innovativo, sperimentale. Ma è giusto che per trovare posto a opere come questa sia necessario ricorrere a canali di nicchia, quasi come voler trovare una giustificazione per la loro bellezza? Non è che la distinzione - sempre un po' troppo di comodo - tra cinema di consumo e cinema di ricerca sia solo un filtro, una copertura, per evitare piuttosto di nominare quella stabilita da Sokourov, il quale suddivide gli esiti del fare cinema tra arte cinematografica e merce visiva?

NIKKI GIOVANNI: LA SPENSIERATEZZA E L'ORGOGGIO DI UN COLORE "DIVERSO"

di Alessandra Volpi

Knoxville, Tennessee, Stati Uniti d'America.

Yolanda Cornelia Giovanni Jr. nasce nel 1943. Poetessa afro - americana sconosciuta in Italia è personaggio cardine del ventennio statunitense (1950 - 1970) noto per le

discriminazioni razziali e per la nascita del Movimento per i diritti civili.

In quegli anni di radicali cambiamenti gli afro - americani non possiedono né diritti civili né sociali, ma solamente la voce per parlare, la volontà di urlare la propria uguaglianza umana e la forza di un popolo unito: queste tre verità sgorgano dalla voce poetica della giovane Nikki Giovanni.

Nikki, afro - americana e in più donna, emblema delle due figure sociali centrali del movimento discriminatorio, tocca un tasto nuovo. Non urla, come molti suoi compatrioti a lei contemporanei, il disprezzo per il popolo bianco, l'ingiustizia o i soprusi; afferma sommessamente l'orgoglio dell'appartenenza alla razza africana.

La reazione dei lettori è estasiata: i cuori dei suoi compatrioti si infiammano, i giovani accolgono i suoi versi come sorgente di ispirazione e il suo messaggio riunisce intere generazioni.

Si comprende la reazione solo leggendo i suoi testi e il brano "Nikki - Rosa", scritto il giorno successivo all'assassinio di Martin Luther King, è forse l'esempio perfetto.

La donna parla al lettore, gli racconta una storia in cui la protagonista è l'infanzia vissuta in povertà. Il tono non è drammatico, ma leggero, fiero di quella povertà vissuta nell'unione familiare, nell'amore che nasce dallo stare insieme. Ma è anche duro, una durezza non esplicita, ma sottile. Nikki non sorvola sui temi dell'ingiustizia e dell'incomprensione, ma li tratta con ironia, simbolismo, doppi sensi, senza usare parole troppo forti e urlate.

Un verso chiarificatore: "fare il bagno in una di quelle Grandi tinozze che la gente di Chicago usava per il barbecue".

L'indegno popolo afro - americano, povero e etnicamente inferiore, altro non può utilizzare, per lavare il proprio corpo, che le grandi tinozze in cui il popolo occidentale cucina il proprio cibo, attorniato da amici e parenti festosi. Il simbolo della ricchezza bianca diventa il bagno della povertà nera.

In questo modo le sue parole innalzano, uno dopo l'altro, barriere nei confronti dei bianchi: "Loro Non parleranno mai", "Non viene mai fuori", Loro "Non capiranno mai", Loro "Non riusciranno mai a comprendere".

La vetta del muro è l'orgoglio di appartenere ad una razza la cui vera ricchezza non è la materia, ma l'amore.

Un Amore Nero.

NIKKI - ROSA [Traduzione di Alessandra Volpi]

EKLEIPSIS

di Michele Nigro

"...Buongiorno a tutti gli amici ascoltatori sintonizzati sulle frequenze di Radio Halley che vi trasmette il meglio della musica dalla caldissima Napoli... Oggi è l'11 Agosto 1999... mi spiace per quelli che sono rimasti in città, ma questa temperatura tropicale non scenderà fino al prossimo martedì...!" - informava sadicamente lo speaker nell'introdurre il suo programma musicale, mentre un condizionatore d'aria puntato dritto in faccia lo predisponeva a sinusiti invernali.

Già da un'ora Niccolò era salito sul campanile della chiesa di San Sebastiano al Vesuvio e, dopo aver sintonizzato la radiolina, si diede da fare per allestire una base d'appoggio

per la sua videocamera. La batteria era carica e il quadrato di lastra radiografica, ritagliato per l'occasione da un vecchio rx toracico della nonna, era stato fissato con del nastro adesivo sull'obiettivo. Una precauzione necessaria perché questa volta non si trattava della solita "prima comunione" o di un matrimonio. Niccolò si stava preparando a riprendere uno degli eventi astronomici più interessanti di quel "fin de siècle" tanto atteso da programmatori di computer ed astrologi catastrofisti.

La video postazione casereccia era stata puntata verso il dio Ra, meglio conosciuto come la stella Sole, e Niccolò attendeva fedele l'inizio delle danze cosmiche. Stava per assistere all'ultima eclissi solare del ventesimo secolo e la prossima sarebbe stata troppo lontana nel tempo per fare ottimistiche previsioni mediche su di una sua futura presenza fisica! "Non è possibile perdere un autobus che ripassa dopo ottant'anni!" - pensò Niccolò sarcasticamente.

Di tanto in tanto, affacciandosi dal campanile sulle strade calde e vuote, Niccolò contemplava la desertica solitudine in cui si era andato ad impelagare quella mattina a causa dei suoi folli interessi astronomici. Mentre il novantanove per cento della popolazione si trovava al mare, lui cercava di puntare la sua insignificante videocamerina verso uno dei reattori nucleari più potenti dell'universo.

"Non sto bene mentalmente!" - pensava ironicamente di se stesso in quei momenti. E l'insolazione, che di lì a poco si sarebbe procurato, avrebbe peggiorato le sue condizioni psicologiche già precarie. Ma era felice così! Non aveva mai rifiutato un "impegno scientifico" in nome della mondanità e preferiva le notti stellate trascorse su un plaid alle discoteche rumorose delle località turistiche. Queste scelte radicali forse avevano intaccato la sua "elasticità sociale" ed era in nome di un coltivato orgoglio culturale che si trovava appollaiato su un campanile nel mese più caldo dell'anno. L'immagine era perfetta nella sua monotonia e al centro del video il protagonista insolito di quel lungometraggio appariva come un cerchio lucente la cui antica potenza era domata da un irriverente pezzetto di radiografia.

"Che secolo il Novecento...!" - rimuginava Niccolò - "...guerre, invenzioni, mutamenti su scala mondiale, scoperte sensazionali, energie spaventose, viaggi impossibili, tecnologie inconcepibili... E tutto questo mentre l'immutabile gioco celeste di eclissi e stelle morenti si consumava sulla fredda landa di una lente telescopica." La luce solare impiega 8 minuti e 18 secondi per raggiungere la Terra e Niccolò pensava che durante quel breve intervallo di tempo si può nascere o si può morire...

Improvvisamente il primo timido lembo di Luna si interpose tra la nostra casa e la "fornace della vita"...Era un momento emozionante! In altre epoche ci sarebbero state reazioni diverse: flagellazioni espiatorie, pentimenti d'urgenza, sacrifici umani e terrori superstiziosi...

Dalla radio, invece, i cronisti raccontavano, dalle varie città d'Italia e del mondo, le sensazioni della gente: a Sofia ci si aspettava un'improbabile crollo del Capitalismo in concomitanza con l'eclissi, mentre dalla pratica Germania giungevano consigli a non abbassare la guardia nei confronti dei borseggiatori che avrebbero approfittato del buio anomalo. La calda consapevolezza della scienza aveva assopito gli istinti magici ormai da tempo. Per fortuna!

L'irregolarità del vento solare disturbava le frequenze radio e così, di tanto in tanto, Niccolò doveva cercare nuove stazioni e nuove canzoni per quella insolita colonna sonora: l'unica libertà che si era concesso quella mattina. Alla severità dell'evento cosmologico aveva contrapposto un leitmotiv da spiaggia californiana per rammentare a se stesso che, nonostante il rigore scientifico dedicato all'eclissi, faceva sempre parte di quell'effimero formicaio chiamato "umanità", caratterizzato da frivolezze e canzoncine. Il silenzio cosmico non lo avrebbe accusato di vilipendio.

La Luna, impercettibilmente, completava la sua opera di interposizione, come una donna

gelosa che cerca di distrarre il suo uomo caloroso da una rivale lussureggiante...! Ma solo in alcune parti del mondo avrebbero sperimentato gli effetti dell'eclissi totale.

Intanto alla radio una sfida ad onde medie - La canzone del secolo - presentava i suoi candidati per un altro inutile scettro. Quale sarebbe stata la canzone del secolo? A Niccolò non importava nulla... Ascoltava e basta! E mentre saltellava sul campanile tra una canzone e l'altra, rileggeva mentalmente i suoi appunti di astrofisica: "...Ogni volta che due masse qualsiasi si trovano presenti nello spazio, si manifesta tra di esse una forza attrattiva direttamente proporzionale alle masse stesse e inversamente proporzionale al quadrato della distanza tra i rispettivi baricentri. Tale forza è detta gravitazione universale". La precisione e, al tempo stesso, la presunzione racchiuse in quella formula lo entusiasmarono e lo deprimevano. Sapeva bene che molti cervelli e molti secoli erano stati necessari per definire e rafforzare la Legge della Gravitazione Universale, ma l'evento a cui stava assistendo confortava la sua personale convinzione che l'errore facesse parte di un Piano e che l'eclissi, solo all'apparenza anomala, rappresentava la conferma di una precisione calcolata.

Nulla è lasciato al caso nella "routine" universale: nemmeno l'errore. E quasi tutto può essere calcolato.

L'errore è la pausa dalla regola, la distrazione dal Piano, l'aritmia sinusale, la poesia inedita di Dio, il filo di lana che sfugge alla maglia, il vizio del Creatore, la sbavatura d'inchiostro sulla rivista patinata, le gambe storte del campione, il graffo sul disco, la sordità del compositore, la fuga dello Spirito dall'impegno del Materialismo, l'amico dimenticato, la prima cellula tumorale, è la madre che uccide il neonato, è la vita...

"L'idea è morta...l'Errore ha annunciato i nomi del Governo Rivoluzionario..."

Lutto in famiglia!"- urlò come un dannato Niccolò dal campanile verso un vecchietto seduto sotto un albero, il quale, mentre si asciugava il sudore con un fazzoletto bianco, lo sventolò verso l'astrofilo pazzo come per dire: "...hai ragione!... mi arrendo!". "Il Cambio-Di-Idea è consultabile alla pagina 33 del capitolo "Difetti", paragrafo "Falliti"...!" - disse poi a se stesso rientrando nel campanile. Il caldo sortiva già i suoi primi effetti, quando improvvisamente sprazzi di biografie si affacciarono nella memoria del ragazzo: "... Abbandonò presto la professione di ingegnere per dedicarsi al Jazz e alla letteratura..."; "...Condannato a morte nel 1849 con l'accusa di attività sovversiva, si vide commutare, ormai davanti al plotone di esecuzione, la pena a quattro anni di lavori forzati..."; "... Dopo aver studiato medicina, si unì al gruppo di giovani intellettuali riuniti attorno a Pietro Gobetti. Dedicatosi alla pittura, fece parte dei "Sei pittori di Torino" che si dichiararono avversi ad ogni forma di accademismo".

E ripensava agli studi di astrofisica da poco abbandonati per noia.

Anche nella tanto amata sinfonia numero 40 in sol minore k. 550 di Mozart c'erano degli "errori", ma era proprio grazie ad essi che l'anima del giovane misantropo veniva toccata in profondità... Errori di lunghe riflessioni dopo ritmi serrati e decisi e di tonalità incalzanti che nascondevano tensioni spirituali infinite e suddivise, per motivi di burocrazia musicale, in "molto allegra", "andante", "minuetto", "allegretto", "allegro assai". "Siamo tutti schiavi della forma e c'è sempre un ricco e grasso vescovo da cui farsi commissionare un lavoro..." - concluse beffardo.

Niccolò si sentiva confortato dai suoi stessi pensieri perché nella sua brevissima vita aveva commesso già molti errori e pur trattandosi di errori "umani" sapeva in cuor suo che facevano parte di un Piano. Anzi, di una Legge...

Certamente non sarebbe riuscito a calcolare il giorno e l'ora della sua morte, ma quante "eclissi" aveva affrontato nella vita. E ogni volta aveva ingannato la sua personale "fine del mondo" ...

"L'Universo commette errori da milioni di anni in assenza di clamori e di opinioni

superficiali. Gli errori umani, invece, sono sempre accompagnati da rumori, scalpiti, vergogne..." - sentenziò. Niccolò invidiava i corpi celesti e chissà quante volte avrebbe voluto sostituirsi ad uno di essi per commettere in santa pace un suo personale, silenzioso e calcolato errore. Eclissarsi dolcemente tra le gambe lisce del dubbio e svegliarsi, senza troppi perché, in un'altra vita. Timbrare il cartellino dell'ufficio con la morte nel cuore e vedere la passione partire su un treno come un'anima che vede il corpo morto. "Scommetto che il sole non sa di essere uno dei soggetti principali del diagramma di Hertzsprung-Russell ...!" - pensava Niccolò - "...e sta lì nel suo angolo di universo, senza pavoneggiarsi con gli altri astri e senza aver coscienza dei propri errori... Beato"

"La Società Produttiva esige il sacrificio dell'Uomo Pigo sull'altare della Fede... E quest'uomo vive Vite Parallele supportato da bidoni di Malox per non bucare lo stomaco sotto le picconate dell'etichettocrazia...!" - continuava l'astrofilo - "... ma non riusciranno a piegarmi... sarò anche asociale, ma amo le sfide!"

"Certa gente crede di possederti con la prevedibilità dei tuoi bisogni, ma non prevede certamente che si può uscire di scena facendo leva sull'imprevedibile cambio di rotta... Con eleganza... Con stile... Seraficamente... Senza pathos..."

E mentre aggiustava il fuoco della videocamera compiacendosi del suo personale elogio della fuga : "...senza lanciare inutili accuse verso la società o sporcare il pavimento di sangue come a casa Caccioppoli e Debord... ! Semplicemente esistendo... Come il Sole!" Mentre le elucubrazioni astro-filosofiche di Niccolò procedevano, la Luna era riuscita a coprire un buon settanta per cento del cerchio solare. Da quel momento in poi il processo si sarebbe invertito e la Luna, ritirandosi nei ranghi cosmici, avrebbe riconsegnato l'amato Sole ai bagnanti e alle impiegate pallide che si godevano le ferie.

Niccolò cercava stazioni radiofoniche, girando la manopola, come a voler supplire al silenzio sinistro ed infinito di quell'evento: "...Francia eclissi totale...a Parigi tutti nelle strade con il naso all'insù!" - riferiva un cronista; "...Cornovaglia: oscurità completa...il Popolo del Sole Nero si riunisce per assistere all'evento..." - dichiarava l'inviato dalla Gran Bretagna.

E mentre l'errore astronomico fatto di numeri e formule si consumava nel silenzio dello spazio, la stupidità umana descritta dalla cronaca non conobbe l'oscuramento che meritava e, anzi, si dipinse di una nuova comicità surreale dalle pagine di una rassegna stampa radiofonica in tempo reale: Il Mattino "... accoltella la moglie e mentre sta per gettarsi dal balcone ci ripensa per guardare l'eclissi!"; Corriere della Sera "... sparatoria nel centro di Milano: i rapinatori inseguiti dalla Polizia riescono a far perdere le tracce agevolati dall'improvvisa oscurità dell'eclissi!" La Repubblica "... Roma: un anziano pensionato prende a fucilate il proprio oculista dopo un delicato intervento alle cataratte costato quindici milioni di lire. Mentre lo sbendano vedendosi al buio, crede di essere vittima della Mala Sanità e così imbraccia il fucile. Era l'eclissi!"; L'Avvenire "... Politica : Mastella e il mago Genny fondano il Partito della Luce. In un ristorante di Benevento presentato il programma politico..."; Le Monde "... Belgio: un gruppo di minatori ritorna in superficie durante l'eclissi. Immediatamente il Sindacato chiede un supplemento di oscurità sul prossimo stipendio..."; La Padania "... Mantova: il senatur accusa il meridione di fare le cose a metà anche nelle faccende astronomiche. L'eclissi al Sud è stata parziale ..."

Mancava solo l'ultimo pezzettino affinché il sole ritornasse padrone assoluto del mondo senza ombre di dubbio lunare... Il cerchio perfetto di luce riconquistava la sua integrità.

"Il potere del Sole è un grembo materno ricolmo di elio" - si lasciò sfuggire Niccolò mentre smontava la videocamera rovente...

Forse i suoi nipoti avrebbero visto quella cassetta o forse no! Probabilmente futuri archeologi rivedendo quelle immagini avrebbero pensato che sulla terra, durante l'era dell'indifferenza, qualche "pazzo" resisteva e desisteva.

La vita era propria un meraviglioso errore.
La radio tacque.

QUATTRO CHIACCHIERE IN MUSICA

Intervista al pianista Roberto Cominati

di Alessandra Volpi

Roberto Cominati, pianista, classe 1969. Allievo di Franco Scala, vincitore del prestigioso Concorso Internazionale Busoni (1991), concertista apprezzato in Italia e all'estero. Ha inaugurato, venerdì 10 Luglio, la seconda serata del 46° Festival Internazionale della musica da Camera di Cervo. Ospite affezionato della rassegna si è presentato al pubblico con quattro capolavori di Johann Sebastian Bach.

Ha già partecipato al Festival di Cervo?

Si. L'esperienza è sempre stata positiva: nel sagrato della Chiesa dei Corallini c'è una buona acustica e l'ambiente è raccolto. Anche se suonare all'aperto non è l'optimum per un musicista classico.

Basandosi sulla sua esperienza passata quale tipologia di pubblico pensa di trovare stasera?

Dovrebbe essere un genere di pubblico estivo, più giovane rispetto ai volti ultrasessantenni abituati a frequentare i concerti.

Come si inserisce la musica all'interno del panorama culturale italiano? Esiste ancora un rapporto tra cultura e musica classica?

Il sistema culturale italiano in assoluto non è eccellente e girando per il mondo si ha la sensazione che l'Italia sia realmente un paese di serie B. La musica classica, specialmente i récital, soffrono. A parte il Fus (Fondo Unico per lo Spettacolo), le associazioni musicali minori tendono a scomparire, il numero dei concerti scende costantemente e l'affluenza di pubblico non è cospicua. Forse, in questo panorama disastroso, si salvano i concerti Jazz, l'opera e gli eventi che ospitano il grande personaggio.

Le contaminazioni di generi musicali: cosa ne pensa?

E' un fenomeno interessante, ma il risultato finale dipende da come viene condotta la contaminazione: più la musica è facile più riesce ad attecchire. Attualmente, però, non vedo espressioni esemplari di contaminazione.

Giudica questo fenomeno positivo anche nel caso in cui sia la musica classica ad essere contaminata?

Anche in questo caso. Non sono un purista e se la contaminazione è condotta secondo certe modalità può dare ottimi risultati.

Attualmente sembra essere comune la tendenza a dividere i generi musicali in

categorie a connotazione qualitativa contrapposta secondo l'equazione: "musica buona VS musica meno buona = impegnata VS leggera - elitaria VS commerciale - musica classica VS musica pop". Trova corretta questa tendenza? Oppure la qualità musicale è un concetto che prescinde dal genere a cui ci si riferisce?

Generalizzare è sbagliato. L'ottanta per cento della musica commerciale e leggera è musica di serie B, nel senso che è musica che non ha nulla di geniale, di artistico, troppo ripetitiva, banale. Poi c'è quel venti per cento rimanente, una nicchia di musica leggera che, pur non essendo per forza paragonabile a Mozart, è di grandissimo valore. Un nome esemplare: Fabrizio De Andrè.

Il fatto che sia musica leggera e che ci sia la batteria non vuol dire che sia musica non ascoltabile. La qualità a prescindere dal genere.

Ha parlato di musica geniale. Cos'è per lei?

Musica non banale, che non segue uno schema trito e ritrito, priva dei soliti accordi o delle parole cuore - amore.

Le istituzioni italiane sono sensibili alla musica classica? Sono stati emanati fondi o sovvenzioni per lo sviluppo - crescita - aiuto della musica classica?

Non conosco pienamente queste dinamiche. Mi rendo solamente conto che la musica classica non esisterebbe senza il Fus e che l'incasso derivante dalla vendita dei biglietti non riesce a coprire nemmeno le spese sostenute dai teatri. Condivido l'idea - diffusa nel nostro settore - che dovrebbe essere la musica classica, e non quella leggera, ad essere sostenuta dallo stato, perché lo stato dovrebbe perseguire come unica esigenza quella culturale. Purtroppo, negli ultimi anni il Fus è stato decurtato sempre di più e quando verrà eliminato totalmente potremo andare tutti a casa.

Se poi si facesse più attenzione agli immensi chachet richiesti e concessi ai grandi nomi, non sempre garanzia assoluta di esecuzioni perfette, forse rimarrebbe spazio anche per musicisti non famosi, ma qualitativamente capaci.

L'Italia è esterofila e sembra che soltanto il personaggio riesca a fare il pienone.

Rapporto tra parola e musica. La musica scavalca la parola o viceversa? La melodia, il ritmo contengono in loro qualcosa che va al di là della comunicazione parlata?

La parola fa parte della musica, anche se, personalmente, non sono mai stato così attento al senso delle canzoni, al significato del testo. Ho ascoltato centinaia di volte le stesse canzoni, ma non riesco quasi mai a ricordare le parole. Ricordo il loro suono, ma non il significato.

La comunicazione attraverso la musica mi viene più facile.

Esiste una differenza tra pubblico italiano e pubblico europeo, oppure il pubblico che ama la musica classica è uguale in ogni luogo?

Esiste la sensazione che in Europa ci siano meno "parrucconi"; a volte ho l'impressione che l'Italia sia un paese musicalmente provinciale. Inoltre c'è un maggiore afflusso di pubblico giovanile.

L'unico spiraglio italiano da questo punto di vista è il Parco della Musica a Roma, in cui il pubblico sembra leggermente più numeroso e di età minore.

I giovani sono portati all'ascolto della musica classica oppure trascurano in toto questa forma musicale?

La musica classica non è affatto seguita dai giovani e questa mancanza di interesse è in parte determinata dagli addetti del settore, ma anche dalla concezione del mondo

musicale classico, e dal vecchiume che lo circonda. L'immagine di questo mondo è di sacralità, di silenzio assoluto, che può essere giustificato dal fatto che è una musica che non si può ascoltare in un ambiente affollato; le persone che vogliono spiegarla, anche in televisione, non trasmettono il minimo fascino, sembrano dei professori intenti a spiegare la lezione da studiare per il giorno dopo. Tutto questo contribuisce a non rendere la musica classica un qualcosa, anche se non eccitante, almeno invitante.

Cosa è possibile fare per avvicinarli alla musica classica?

Mi sono fatto questa domanda innumerevoli volte. Sicuramente limitare la presenza di "professori parrucconi"; si potrebbe eleggere un testimonial affascinante oppure prendere ad esempio personaggi come Simon Rattle, che sono riusciti a rendere più giovane la musica classica.

Purtroppo è un genere musicale difficile, che non sentiamo più, che non fa più parte della nostra vita quotidiana. Dovremmo ritornare ad ascoltarla nei bar e in tanti altri posti.

Quale rapporto esiste tra la musica classica e i mezzi di comunicazione di massa? E con la televisione nello specifico?

Il rapporto musica classica - televisione non funziona benissimo. La musica classica ha bisogno di un ambiente più concentrato, più coinvolgente rispetto allo schermo statico della televisione.

Non serve trasmettere musica classica; non credo che questo possa aiutare a portare un maggior numero di persone ai concerti. E' un linguaggio sufficientemente difficile che ha bisogno di uno specifico background.

Quale consiglio vorrebbe dare ai giovani che desiderano intraprendere la sua carriera?

Trovarsi comunque una strada alternativa; la situazione in Italia non è positiva e non credo in futuri miglioramenti; oggi la musica classica non offre grandi possibilità di sopravvivenza. Sono assolutamente pessimista da questo punto di vista; tutto questo significa scoraggiare i giovani musicisti dal perseguire la propria passione, ma chi pensa davvero di riuscire a vivere con la musica ha ancora minori possibilità rispetto alle nostre, già molto scarse.

THARIDA DEL PROFETA

di Egi Volterrani

Mangiare il cibo degli altri (dell'altro, direbbe l'antropologo) facilita l'integrazione. Secondo Levy Strauss, la conoscenza della sua cucina è un canale importante per penetrare nella cultura di un popolo. Cominciamo dunque con una delle più antiche ricette di origine araba, poi diffusa in tutto il mondo mediorientale e nordafricano.

La tharida del Profeta era il piatto preferito dal Profeta, un piatto della festa per Arabi, Berberi, Persiani ed Ebrei, con valenze rituali, consumato dal VII secolo ai nostri giorni, non solo nella penisola Arabica, ma dall'Afganistan all'Andalusia. Sicuramente, il Sultano l'avrà offerto all'Imperatore, che ne conserverà memoria. Io la preparo così, semplice come alle origini.

In una casseruola, con un po' d'olio, sale, pepe e spezie aromatiche (cumino, carvi, semi di sedano, noce moscata, ...), faccio rosolare bene uno spezzatino disossato, che può essere di carni bianche, o di agnello o di capretto, portandolo lentamente a cottura. Quando è cotto e bene arrostito, lo copro d'acqua con una cipolla tagliata in quarti e inchiodata di chiodi di garofano e faccio sobbollire per 45 minuti, ottenendo un brodo saporito, che sposto, filtrandolo, in una grande teiera che uso allo scopo.

In una zuppiera, spezzo, in frammenti quanto più possibili regolari e della dimensione di una moneta, alcune gallette di pane azimo, che annaffio delicatamente di brodo a mano a mano che si accumulano. Tutto il pane spezzettato deve risultare ben ammollato, senza che tuttavia si accumuli molto brodo sul fondo della zuppiera. Un poco è inevitabile.

Su un piatto da portata, con un cucchiaino, trasferisco delicatamente, a strati, i frammenti di pane azimo imbibito, formando un cono che decoro con i pezzetti di carne stracotta, ravvivati appena da un cucchiaino di aceto balsamico, e spolvero con poca cannella e abbondante pecorino dolce grattugiato. Se è stagione, circondo la base del cono con gherigli di noce fresca accuratamente pelati e con more di rovo mature. Altrimenti, la base può essere circondata da ceci bolliti e da pinoli leggermente tostati.

CULTURA DELL'ABITARE. Tecniche costruttive e impatto ambientale.¹

Per meglio comprendere e cogliere i concetti e le articolazioni della *cultura dell'abitare* conviene porsi questa domanda : <<Quanto consuma una casa?>>.

Domanda spontanea, naturale, per esempio nel caso dell'automobile che ha un motore e si muove. Mentre per una casa - che resta ferma - provoca meraviglia e stupore.

[...] da almeno cent'anni o poco più, da quando l'uomo ha perso l'*antico sapere* trasmesso per generazioni, da quando ha tralasciato alcuni fondamenti della *cultura dell'abitare*, per prestare sempre più attenzione alla "modernità", ad inseguire il mito del "progresso" scambiato per "sviluppo" e scempio delle risorse del pianeta (energie fossili, territorio strappato a agricoltura e paesaggio, speculazione e abusivismo edilizio, ecc.), si è inevitabilmente persa la continuità culturale con il periodo precedente. Trascurando così la centralità dell'uomo e l'ambiente in cui vive, senza badare a tutto ciò che - di buono - si è lasciato alle spalle, senza conoscere ciò che avrebbero generato questi "nuovi" comportamenti [...].

Tale perdita [...] ha segnato il passaggio ad un'architettura si può dire "industriale", che ha limitato fortemente la fantasia, la creatività e la libertà di pensiero, che ha portato ad un appiattimento e ad una unificazione dei processi: progettuali, tipologici e costruttivi, a scapito della "bellezza" e della "qualità della vita".

In questo quadro, la logica delle scelte - di progetto e costruttive - è stata influenzata sempre più da ragioni d'impresa, motivate da metodologie di sviluppo, da criteri di intervento e da iniziative tese a soddisfare il massimo guadagno in tempi brevi a scapito della qualità del prodotto architettonico e di quegli aspetti di carattere energetico e di tutela dell'ambiente.

Questo lo si può ben vedere con il diffuso fenomeno di speculazione edilizia e di aggressione del territorio (a tutti i costi! Giustificati da ragioni economiche!) e la conseguente occupazione e deturpazione del paesaggio, malgrado quest'ultimo sia protetto dall'Art. 9 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Gli aspetti rilevanti della *cultura dell'abitare*, non sono solamente riconducibili ad una questione con implicazioni territoriali, architettoniche, di qualità della vita, ma in buona misura sono anche una questione energetica, per cui oggi chiedersi : <<Quanto consuma una casa? Quanto consuma una città?>> non è poi così singolare. E' legittimo e sensato!

Porselo oggi aiuta a comprendere le carenze e gli sbagli del presente e del recente passato, può evidenziare i cattivi comportamenti - singoli e collettivi - fin qui perpetrati.

Per rimediare in parte ai danni fatti è necessario un radicale cambio di tendenza. Ciò, sarebbe veramente un grandissimo risultato, i cui benefici si potrebbero apprezzare in tempi molto brevi.

[...] E' bene precisare che per quanto concerne l'*antico sapere*, non è questo il caso in cui ci si vuole arroccare su una posizione conservatrice, di difesa della tradizione contrapposta al nuovo, ma bensì - questo - vuole e può essere un momento di riflessione, di presa di coscienza, di confronto e di aggregazione, per recuperare tutto ciò che dell'*antico sapere* risulta ancora valido ed insostituibile, quindi arricchirlo ed integrarlo con quelle nuove conoscenze tecnologiche e scientifiche, che siano rispettose dell'ambiente. Cioè, si vuole qui dare un contributo per la formulazione di *tecniche costruttive* che consentano uno "*sviluppo sostenibile*" reale, efficiente ed efficace, rispettoso dell'uomo, dell'ambiente e del paesaggio.

¹ Relazione tenuta da Adriano Vanara, architetto, nel corso del Convegno: "T.E.A. Tecniche Edilizie Ambientali", WORKSHOP Seminario di Studio, promosso e organizzato dall'Associazione culturale CASE SPARSE a Castelnuovo don Bosco (AT) presso la Sala Consigliare il 4 Aprile 2003, patrocinata dalla Comunità Collinare e dalla Provincia di Asti. Qui la relazione viene ridotta e aggiornata per esigenze editoriali.

La copia integrale è pubblicata sulla rivista culturale "CASE SPARSE", N°5, autunno-inverno 2003, pagg. 19 e segg., Edita dall'Associazione culturale Case Sparse, sede e redazione: 10142 Mondonio - Castelnuovo don Bosco (AT). Comitato scientifico: Giorgio Celli, etologo, Università di Bologna; Serge Latouche, economista, Università di Parigi; Tullio Regge, fisico, Università di Torino; Paola Salerno, architetto, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte; Alfredo Salsano, editor, Bollati Boringhieri Torino.

Per entrare nel vivo dell'argomento, si deve affermare che l'approccio metodologico non può che essere filologico, che attraverso un percorso di ricerca, di documentazione, di testimonianza, da tutto ciò che aiuta a comprendere il fenomeno, si possa trarre il materiale utile per individuare, nella loro semplicità, gli innumerevoli elementi della ricognizione storica, tesi a ricostituire il sapere della "*cultura dell'abitare*", non esclusivamente come conoscenze filosofiche o teoriche, ma anche come ricostituzione del "*saper fare*", con le sue rivelazioni pratiche e pragmatiche, usufruibili subito.

Si è inteso affrontare il tema della *cultura dell'abitare*, delle *tecniche costruttive*, del *saper fare*, delle loro implicazioni energetiche, affinché, la loro specifica conoscenza, la consapevolezza della distruzione e del degrado ambientale in cui ci si trova, permettano di avviare seriamente e con determinazione un programma per "*la ristrutturazione energetica degli edifici esistenti e la progettazione di nuovi edifici che riducano al minimo i consumi di energia necessari*" [...] con criteri di progetto per il "nuovo" che non badino solo allo sfruttamento degli indici costruttivi (quantitativi), ma alla "bellezza" e alla "coerenza" di inserimento nel contesto in cui si calano.

Un tempo l'uomo quando pensava di costruirsi una casa, ricercava e individuava un luogo che fosse adatto ed accessibile, conosceva o teneva conto o si accertava delle condizioni climatiche del luogo prescelto, valutava le escursioni stagionali del freddo e del caldo, considerava le frequenze e le consistenze delle precipitazioni atmosferiche ed altri fenomeni come i venti, quindi decideva di localizzare la casa in quel determinato luogo. Ciò avveniva basandosi maggiormente sull'esperienza dell'uomo stesso, con strumenti semplici di esplorazione. Poi, [...] come orientarla in relazione all'insolazione, con attenzione alla natura e alla conformazione del terreno, altre volte invece la posizionava in base alla vista [...] alla strada, alla piazza. Prestava attenzione al contesto in cui si collocava la casa, in un'area isolata in campagna, in un villaggio, in un centro abitato e così via. Considerava l'uso a cui era destinata, per quante persone, per quali attività, accertava la presenza di corsi d'acqua o di falde acquifere per poter disporre dell'acqua, requisito primario ed indispensabile per un insediamento [...]

La casa veniva concepita come una "scatola" in grado di proteggere e difendere l'uomo dagli agenti esterni. [...]. Infatti, la casa veniva pensata con principi di *difesa passiva*, in grado di non richiedere alti consumi energetici, dotata di un efficace isolamento, le cui murature esterne costituenti l'involucro venissero sufficientemente dimensionate e realizzate con materiali appropriati [...] con sistemi e accorgimenti in condizione di garantire un sufficiente grado di isolamento, una buona tenuta termica, un adeguato riparo dalle precipitazioni atmosferiche.

Altri fattori ancora, che integravano le resistenze passive del manufatto, sono [...] per esempio [...] le camere di accumulo di calore, in alcuni casi, venivano realizzate, confinanti con il focolare, costituite da "canne" verticali, disposte in modo simmetrico su ambo i lati e separate dal camino stesso, le quali venivano riempite di cocci di laterizio, di ciottoli di, senza malta per lasciar circolare l'aria al suo interno, un sistema in grado di acquisire calore durante il funzionamento del camino, di conservarlo e di restituirlo lentamente all'interno della casa a focolare spento.

E' luogo comune, per buona parte delle costruzioni rurali o di modesta entità negli aggregati urbani, definirle "architetture spontanee" e/o "architetture popolari", in modo un po' riduttivo e generico, in quanto ciò non può significare che tali edifici, con tutte le loro connotazioni, siano stati costruiti lasciando al caso la loro definizione - il progetto - senza tener conto delle considerazioni relative a tutti quegli elementi poc'anzi citati, al contrario ciò porterebbe ad affermare che di fronte a tali ed articolati aspetti la spontaneità sia poco probabile. Perciò si può sostenere che, anche nei casi più "popolari" e "spontanei", una sorta di *cultura al progetto* era presente e ben viva, magari in "nuce", non sempre documentata con descrizioni e con disegni, probabilmente andati dispersi, ma inequivocabilmente questa *cultura* è stata ampiamente manifestata con azioni e testimonianze [...].

Infatti, si può affermare che: l'orientamento della facciata principale - soprattutto quando svincolata da aggregati confinanti - si può dire rigoroso verso sud; a nord possibilmente un riparo naturale offerto in genere dall'orografia del terreno, a volte ricavato appositamente sul versante della collina mentre veniva spianata l'area per la costruzione.

Gli ambienti interni, distribuiti su due piani, al piano terreno nella parte sud le attività giornaliere, cucina, sala, laboratorio artigianale; mentre sul lato nord, sempre al piano terreno le attività lavorative, stalla, magazzini, cantina, se non era ricavata nell'interrato; salendo al primo piano le stanze da letto a sud, a volte il granaio, il fienile. In alcuni casi, quest'ultimo, con l'accatastamento di paglia e di foraggio, costituiva un efficace isolamento e proteggeva i locali sottostanti e quelli confinanti per tutto l'inverno [...]

Tutto ciò veniva realizzato a costi di costruzione accettabili e compatibili, a costi energetici molto bassi, in pratica il valore energetico dei materiali, reperiti sul posto, di cui alcuni rinnovabili, con poco dispendio di energia prodotta, con la massima attenzione all'isolamento termico, alle tecniche di protezione passiva, allo sfruttamento di energie rinnovabili in particolare quella solare. [...]

Per realizzare ciò è indispensabile stimare i costi necessari per costruire o per ristrutturare gli edifici, sia con tecniche attuali, sia con quelle *sostenibili*, considerando i costi di costruzione, i materiali usati, gli impianti installati, i costi di gestione e manutenzione (...quanto consuma) [...]

Se si considera che attualmente nei paesi industrializzati il riscaldamento degli ambienti assorbe il trenta per cento dei consumi energetici, a cui bisogna aggiungere i consumi per l'illuminazione, per gli elettrodomestici, per il condizionamento estivo, si può capire quanto sia devastante l'impatto ambientale.

Ora, la strada che può essere individuata è quella di favorire una combinazione intelligente del vecchio (difese passive, isolamento, materiali, ecc.) con il nuovo (combustibili di origine vegetale, tecnologie ecologiche, solare, co/trigenerazione, pompe di calore, ecc.), [...]

Questo, già accade nelle cosiddette "case passive" una tipologia elaborata e diffusa al nord Europa, dove le condizioni climatiche [...] sono meno favorevoli che nell'area mediterranea del nostro Paese.

[...] Avendo già altri condotto serie ed esaustive sperimentazioni, i cui risultati da più parti [...] valutati ampiamente soddisfacenti, sembrerebbe appropriato mutuare gli stessi criteri di intervento. [...] Cioè fare in modo di avere meno bisogno possibile di energia [...] e produrre quella di cui si ha bisogno col minor impatto ambientale possibile a parità d'investimento [...]

Infine, si deve considerare che negli ultimi decenni del Novecento, si sono intravisti, anche se non ancora sufficienti e incisivi, i primi segnali confortanti di inversione di tendenza, sia con legislazione specifica, sia con iniziative orientate a sensibilizzare l'opinione pubblica con incentivazioni - governative e comunitarie - all'uso di tecnologie ecologiche. Sancendo, in questo modo, il principio di *sostenibilità*, da adottare sin dalle prime fasi del progetto, con indicazioni di materiali, di prescrizioni per gli isolamenti e per le coibentazioni, [...] con definizioni di impianti ecologici per il risparmio energetico e per sfruttare energie alternative e rinnovabili [...] associando *tecniche costruttive*, aspetti normativi e incentivi, per rafforzare e accrescere tale tendenza nel suo complesso.[...] attraverso un'*architettura sostenibile*, dal progetto alla costruzione, dalla gestione alla manutenzione, tesa all'adozione di tecnologie di difesa passiva, attenta all'uso razionale dell'energia, fortemente motivata ai risparmi di energie fossili, orientata all'introduzione di tecnologie per l'utilizzo di fonti energetiche alternative e rinnovabili, infine, molto attenta alla formazione dei costi di costruzione e di gestione dei manufatti architettonici (quanto consuma?), che realizzino in tempi ragionevoli ritorni economici ed ambientali apprezzabili e che, soprattutto, siano capaci di accrescere la "qualità della vita".

Adriano Vanara. Riva presso Chieri 2009.

**46 ° FESTIVAL INTERNAZIONALE DELLA MUSICA
DA CAMERA DI CERVO
JOHANN SEBASTIAN BACH TRA PIOGGIA,
SPARIZIONI E PUBBLICO IN FUGA**

di Alessandra Volpi

Sabato 4 Luglio Uto Ughi inaugura il 46 Festival internazionale di musica da Camera di Cervo - Liguria, provincia di Imperia - e la pioggia è stata l'acerrima nemica. Sei giorni dopo, venerdì 10 luglio, il sagrato della Chiesa dei Corallini viene nuovamente preparato per il secondo incontro in programma, il Récital di pianoforte condotto dal maestro Roberto Cominati: e la pioggia ha nuovamente imperversato.

Alle sedici raggiungo il sagrato della Chiesa dei Corallini per condurre l'intervista a Roberto Cominati. Nessun pianoforte, nessuna sedia, nessun maestro. Unica traccia del festival imminente: un palco di legno a cavallo tra un'abitazione e l'accesso alla Chiesa. Approfitto del ritardo; visito il borgo medievale, mi accerto dell'esattezza del luogo.

Il sagrato affacciato sul mare, sormontato dalla facciata barocca di San Giovanni Battista, è una location suggestiva.

Trascorsa mezz'ora, telefono all'ufficio stampa responsabile dell'organizzazione del Festival. Il resoconto è preciso: il maestro è arrivato; ha appena iniziato a provare; spinto dal sole a picco sul sagrato, si è rifugiato in una sala prove situata teoricamente nel vicolo a destra della Chiesa, al di là di una porta di legno chiusa, sormontata da azalee viola; seguire le note del pianoforte per trovarlo. Bene.

Alla precisione informativa non corrisponde, però, la realtà dei fatti: il vicolo è disseminato di porte di legno identiche per dimensione e colore - bussare a tutte sembra improponibile - ; una porta su tre è sormontata da azalee viola; nessuna nota, neppure sussurrata. Esito della ricerca: negativo.

Telefono nuovamente all'ufficio stampa e le nuove non promettono una semplificazione immediata della situazione: il cellulare di Cominati è spento o non raggiungibile; nessuno conosce la locazione esatta del maestro, né l'ora di arrivo prevista. Bene.

Ma il peggio è sempre dietro l'angolo: il sole abbandona la propria posizione e crolla sul borgo il diluvio universale. Vento e pioggia sembrano aver scelto come propria dimora estiva Cervo, privilegiando le esatte date del Festival. Ovviamente senza ombrello, corro sotto un porticato e lì rimango fino alle 18.00, ora di arrivo del maestro.

Domanda d'esordio dell'intervista: "Se stasera la pioggia continua cosa succede?"
Risposta d'esordio: "Il concerto verrà cancellato". Bene.

La fortuna aiuta gli audaci: un'ora prima dell'inizio del concerto, fissato alle 21.30, l'uragano termina. Puntuale raggiungo nuovamente il sagrato, sede del concerto, e mi accomodo in attesa dell'accordo di apertura. I circa duecento posti disponibili sono quasi totalmente occupati; l'età media non è eccessivamente elevata: molte famiglie con bimbi piccoli al seguito, turisti tedeschi e francesi, qualche sporadico esponente al di sotto dei trent'anni. Nell'angolo accanto al palco la troupe di Radio3 Rai prepara la registrazione del concerto, che verrà trasmesso in differita; il clima generale è di attesa, curiosità, interesse. Grande assente: la stampa. Dei sei posti riservati in prima fila la sottoscritta è l'unica occupante.

Alle 21.40 Cominati apre il recital: Bach - Rachmaninoff, partita in mi maggiore (preludi, gavotta, giga) e Bach - Godowsky, cello suite in Do maggiore (prélude, allemande, courante, sarabande, bouree I -II, gigue) nel primo tempo, Bach - Godowsky, Toccata in Do maggiore (preludio, intermezzo, fuga) e Bach - Busoni, Ciaccona nel secondo tempo.

L'esecuzione del coraggioso programma, in linea generale, è soddisfacente: precisione, rispetto ritmico, abile utilizzo del pedale, leggerezza del tocco. Cominati salta agilmente tra le ottave, rendendo onore ad uno dei tratti distintivi e peculiari del repertorio di Bach; la suddivisione tra tempi veloci e adagi è netta, limpida, mai spinta all'esagerazione, ma appoggiata e accompagnata. Il tratto dominante è il rispetto musicale, che si coglie sia sul suo volto sia nell'esecuzione; la volontà di non modificare un repertorio già di per s'è innovativo.

Un rilievo: quattro note "dolenti", facilmente distinguibili anche da un orecchio non esperto, equamente distribuite nell'arco dei due tempi.

Complice forse anche la brezza marina, il silenzio assoluto, la location affascinante Cominati e Bach conquistano l'intero pubblico, che applaude soddisfatto sia a cavallo tra i due tempi che al termine del récital. Anche i bambini apprezzano: non dormono, ma, tra le braccia dei genitori, fissano affascinati le dita del maestro.

Rimane un dubbio: la fuga immediata di padri, madri, esperti, amatori, turisti allo scoccare dell'ultima nota del bis. Altri cinquanta secondi di quiete avrebbero convinto il maestro a concederne un secondo; ma, Cominati, uscito per raccogliere gli applausi dei pochi superstiti, visto il sagrato colmo di schiene ben pettinate dirette a passo spedito verso le

scale, ha ovviamente desistito dall'impresa. Un vero peccato: la buona musica nulla può, ormai, contro la navetta gratuita del ritorno.

LETTERE ALLA DIRETTRICE

Cara Maria Luisa,

di nuovo a Torino per il Salone del Libro. Lo so che ormai si chiama "Fiera", ma "Salone" mi piaceva di più; era una esposizione del meglio delle parole, stand di libri, garbo di proposte, piccole caramelle in dono (proprio piccole... che potevi metterle in bocca e continuare a chiedere, ascoltare), quadernetti per appunti (con il logo della casa editrice, si capisce), matite... Ora sì, mi pare fiera. Gli ipertrofici stand delle grandi case editrici li salto a piè pari.

Dovendo arrivare in fondo e vedere tutto quello che posso e facendo i dovuti conti con le mie forze, preferisco lasciarli per ultimi. Le case editrici piccole sono invece la mia passione. O forse lo erano.

Che cosa è successo quest'anno? O quando è cominciata questa tendenza infernale per cui lo "stile libro" va sempre più avvicinandosi a ricalcare tutti gli altri "non stili" che urlano per farsi vedere e proporre il nulla?

Cominciamo da principio.

Una serie infinita di case editrici sconosciute dai nomi improbabili impossibili da memorizzare. Per me. In esposizione volumi che teorizzano come vivere bene ed essere felici, ricercare la spiritualità dentro a un carciofo, vendere l'auto e pedalare, un'infinità di proposte su varie religioni in cui vengono mescolati angeli custodi e minerali salvifici, cromoterapia, aromaterapia. Poster con soli, occhi, luci...

Molta autocitazione e autopromozione: chi legge è più intelligente, leggi e laverai più bianco, leggi e volerai come Batman... con le scritte su sacchetti di cotone: "ho comprato un sacco di libri" (ma spunta il manico dell'ombrello e il collo della bottiglia di birra), "il peso della cultura"...

Stand di cioccolata, caramelle, pasticche, penne, oggettistica. Intellettuali (!) un po' obesi che richiedono gianduiotti perché sono "in crisi ipoglicemica", sbandieramento di poster dalla comicità un po' (tanto) grossolana.

Covate di bambini fra i cinque e i sette anni (cappellini o magliette che li rendono riconoscibili al colpo d'occhio delle eroiche maestre-chiocce) che si siedono in cerchio per vedere disegni illuminati da dietro che illustrano le favole lette dalla mamma. Una sorta di richiamo al magico schermo, senza il quale pensiamo non possano sopravvivere... E allora in che cosa consiste la novità? Non impareranno ad essere autonomi, sfogliare un libro e cercarsi una risposta in cui riconoscersi per non sentirsi gli unici nella trappola della vita.

Certi standisti sdraiati su poltrone basse, non sentivano le richieste e sembravano infastiditi dal doversi avvicinare per ascoltare e - cielo! - rispondere alle domande di curiosi o semplici clienti.

Qualche editore, invece, l'ho ritrovato ancora acceso di voglia di esserci, proporre, capire e spiegare. I colibrì ci sono sempre.

Sono un po' delusa, niente ha fermato o accelerato i battiti del cuore.

Sarò io a non provare emozioni? A non capire? Com'è possibile che parlando, con persone della mia età o anche di trent'anni più grandi, ci ravviviamo e ci confrontiamo nel

raccontarci i "nostri" libri, certe scoperte, certi incipit a memoria, certi personaggi indimenticabili, mentre questi autori/edizioni/copertine ci lasciano indifferenti? Fare il colibrì è l'ultima speranza, la bellezza ci salverà. E scusa se pare uno slogan, per me è un programma che cerco di ricordare quando mi sento avvilita, come oggi.

Rossana

Genova, 20 maggio 2009